

## GUERRA PICCOLA

*Le due rivali — Guerra di Chioggia — La Repubblica in terra ferma — Acquisto del Friuli — Contese di confine — Le cernide gradesi — L'isola in armi — La fame del 1569 e la peste del 1575 e del 1579 — Desolamento estremo — Grado sotto i Francesi — L'incendio dell'Archivio comunale.*

Riuscita ad umiliare il patriarca Ulderico di Aquileia, la Repubblica cercò subito di meglio garantirsi la podestà dell'Adriatico. Aveva perduto Costantinopoli, ma la sua bandiera lionata correva l'Arcipelago Greco, il Mar Nero, tutte le acque del Levante, sventolando nei porti delle Cicladi, di Candia e delle altre isole, ridotte a feudi del Corno repubblicano. Ampliato l'arsenale, accresceva il numero delle navi necessarie al commercio, moltiplicava le forze marittime, si abbelliva con i trofei delle vittorie e diffondeva la civiltà nelle terre della conquista e in quelle che liberamente le si dedicavano.

Padrona con Acri della strada che conduceva i preziosi prodotti dell'India, era entrata in trattato con l'*Orda dorata*, composta di uomini scelti della Tartaria, ed era riuscita così ad assicurarsi il monopolio del traffico con le città nascenti sulle rive del Don e del Volga. Mentre però stava sulla vedetta, laggiù alla bocca del Bosforo, dietro alle sue spalle bagordava nel sangue la folla di mercenari ingaggiati dai signorotti che straziavano l'Italia.

Costretta a soffocare le rivolte di Candia, a spegnere le sollevazioni frequenti di Zara, a spiare la ribellione che fermentava ne' Greci; assorta nel pensiero delle maggiori imprese, doveva talvolta far passare la palude alle sue milizie per definire con le armi litigi confinarli, per difendere la proprietà dei patrizi o per risolvere le questioni per i fiumi che sboccavano in laguna.

Ma se questi tormenti non la sgomentavano e non la indebolivano punto, davanle fastidioso pensiero le mire di una sua indomata e superba nemica.

Genova, occupato il quartiere di Pera, istituiva una importante colonia nella Crimea, e mentre le rinfacciava di aver fatto commercio delle Crociate e di essersi servita dei soldati di Cristo per trarre alla obbedienza le città istriane e quelle della Dalmazia, le invidiava i possedimenti levantini, voleva carpirglieli, sia combattendo cavallerescamente, sia coprendo con la propria bandiera e pagando i pirati; sua mira era di scacciarla dal Mediterraneo e costringerla a far da regina sui fanghi distesi dal Po all'Isonzo.

Una gelosia, sempre irritata, spingeva queste sorelle a cercarsi ed a combattersi. L'iniquo episodio fraticida disonorò le rivali, lasciando però alla storia atti splendidi di eroismo; ma la luce che viene da alcune personali grandezze rischiara pagine vergognose per le due marine italiane, mentre la resistenza, il valore, la perizia degli ammiragli genovesi mostrano tanto più la superiorità di Venezia.

Quando le quarantasette galere di Pietro Doria, il 13 agosto 1379, s'impossessarono di Chioggia, la Repubblica Veneta non aveva capitano, non navi, il suo tesoro era vuoto, ma l'amor di patria infiammava tutti: nobili e popolani. Per comando del Consiglio dei X si suonò a martello la campana di S. Marco.

Fu qualche giorno di disordine e di esitanza, quindi in mirabile accordo si offerse il denaro, si votarono i figli alla guerra, si corse a scriversi nel libro d'ingaggio, le donne regalarono i gioielli alla patria, ed improvvisata

una flotta, si aprirono le porte del carcere, si spezzarono le catene al Pisani, gli si riaffidò il comando, e con l'entusiasmo, che è solo possibile in una delle ore supreme, il fiore della gioventù, il nerbo de' coraggiosi corse a cacciare il nemico dalla piazza conquistata: presenti alla decisiva battaglia del 13 febbraio 1380, il doge ed il Senato.

Il 24 giugno 1380 Venezia, spazzati interamente i nemici dall'estuario clodiense, ruppe anche la lega costituitasi a suo danno. Prima di cimentarsi aveva mosso trattati per distogliere le ostilità che ad un tempo le minacciavano il re degli Ungheri, i Carraresi ed i patriarchi di Aquileia. Ma i tirannelli di Carrara avevano chiesto con brutale spavalderia si pagasse la loro neutralità coi quattro cavalli di bronzo dell'Ippodromo. «Allorchè Venezia, dice Vincenzo Formaleoni, schiacciò gli alleati della sua rovina, i Carraresi compresero ch'era impossibile di porre le briglie ai cavalli d'oro della basilica di S. Marco.»

Intermediario e suggellatore della pace tra Genova e Venezia fu un principe di casa Savoia: Amedeo VI, detto il Conte Verde. Da quell'istante la Repubblica, che aveva sempre e solamente guardato al mare, rivolse l'occhio al Continente, sentì bisogno di assicurarsi dalle avverse colleganze de' principi, e s'inviluppò nella politica e nella guerra d'Italia; cercò l'espansione, frenando ogni signoria vicina, distruggendola, per sostituirvi la propria; si dilatò, lasciando come Roma, anche dopo la caduta, l'orma del suo passaggio e la insegna del suo dominio, che quasi tutti rispettarono come una immagine sacra.

\*  
\* \*

Cinquant'anni più tardi la Serenissima possedeva alcune città delle Romagne e del Napolitano; era la sovrana di due regni e di sedici province. Le obbedivano Cremona, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, il Polesine, Treviso,

Belluno, Feltre, il Cadore, l'Istria marittima, la Dalmazia, l'Albania, Cipro, Candia, le isole della Morea e dell'Arcipelago, quelle del mar Ionio e i signori dell'Epiro. Il suo Stato si estendeva dall'Isonzo al Mincio. Aveva in mare tre mila bastimenti, trecento vascelli, quarantacinque galee; trentaseimila marinai erano la ciurma al suo naviglio. Conquistato anche il Friuli, spogliò il Patriarcato, che l'aveva avversata sin da quando gli esuli si erano accampati sulle mobili sabbie; vendicò nove secoli di rappresaglie e di perfidie prelatizie. Coprì del manto ducale anche la città dei conti di Gorizia e tingendo più volte di sangue l'Isonzo contese con la spada il passo agli eserciti arciducali, che nel sedicesimo secolo, in parte per il trattato di Vormazia, tenevano Cormons, Gorizia, Gradisca ed Aquileia.<sup>1)</sup>

\*  
\* \*

Era venuta così la pace nella Patria del Friuli, ma pace solamente per i due eserciti, mentre la composizione diplomatica col disordinato tracciamento dei confini, gettava e manteneva la scintilla della discordia nei paesi posti ai limiti dei due Stati.

Monfalcone, rimasto possesso veneto, formava un'isola sanmarchina, contornata tutto in giro da territori soggetti al dominio degli Arciduchi. Così dall'Isonzo al Tagliamento si prolungava la strana singolarità di giurisdizioni

---

<sup>1)</sup> I capitoli del trattato di Vormazia (1521) includevano: la restituzione alla casa d'Austria della contea di Gorizia, della contea d'Istria, della città di Trieste e suo territorio, de' castelli di Duino, Adelberga, Vippacco e di tutti gli altri paesi conquistati dai Veneti nel 1508 ed insieme con le altre cessioni e rinunzie anche il diritto dell'alto dominio sopra la città di Aquileia ed acquisto di una porzione dell'agro Aquileiese, cioè Terzo, Cervignano, San Martino, San Nicolò della Commenda, Fiumicello, Ruda, Villa Vicentina, Monastero oltrechè la Gastaldia Aquileiese di Ajello con le giurisdizioni di Nogaretto, Crauglio, Ialmico, San Vito, Ioaniz, Visco e Tapogliano.

venete serrate intorno da comuni soggetti alla giurisdizione austriaca. Alcuni villaggi appartenevano per metà all'una signoria per metà all'altra, e molti casali portavano da un lato scolpito o dipinto il leone, dall'altro l'aquila, con gli emblemi della contea di Gorizia. Da Gradisca in giù, tutta la riviera marina, con Terzo, Cervignano, Fiumicello, Monastero e paesi contermini, sino alle fosse di Marano, formava una lingua, che separava dal mare le sedi dei due luogotenenti veneziani di Palma e Monfalcone. Grado sino al 1543 giaceva in un lago veneto, guardato dalle galeazze arciducali, che da una parte incrociavano nelle acque di Duino, e dall'altra stavano ancorate al largo di Lignano per trovarsi in immediata comunicazione col forte maranese, che inalberava la stessa bandiera.<sup>1)</sup> I Gradesi toccando riva dovevano talvolta smontare su territorio di Stato estero, e le loro campagne lambivano le linee incerte della separazione confinaria, dando luogo a frequenti conflitti, i quali alimentavano inimicizie, provocavano vessazioni, conducevano a violenze. La immunità goduta da chi riparava nelle terre arciducali e viceversa nelle venete, rendeva facili e frequenti i delitti e le vendette.

Questo perenne turbamento della tranquillità e la piccola guerra che ardeva da per tutto, trassero Grado alla desolazione; gli spiriti abbattuti dai pericoli frequenti, la angosciosa inquietudine degli animi, le comunicazioni

---

<sup>1)</sup> Marano, castello lagunare patriarchino, acquistato dai Veneti nel 1420 allorchè s'impossessarono del Friuli, col trattato di Vormazia venne ceduto all'Austria, che lo possedeva, dall'anno 1514, per tradimento del prete Bortolo da Mortegliano, che lo consegnò a Cristoforo Frangipane, il quale combatteva sotto le insegne arciducali. Il trattato di Vormazia assicurava all'Austria il possesso perpetuo di quella fortezza; però Bertrando Sacchia da Udine, Giulio Cipriani da Brescia e Bernardino de Castro da Pirano, il 2 gennaio 1542 con uno stratagemma riuscirono a far prigioniero tutto il presidio, e padroni di Marano, issarono la bandiera del re di Francia, quindi offrirono il castello a Pietro Strozzi, capitano di Francesco I, che lo occupò e lo vendette alla Repubblica Veneta, il 29 novembre 1543, per venticinquemila ducati.

fatte difficili, la industria impoverita costernarono la popolazione, che si ridusse alla fine del XVII secolo a poche famiglie, formanti singoli anelli di una catena rotta. La scarsa gente viveva senza impazienze e senza speranze in quel morto luogo, dove le prime sette *casade* contavano ancora dei figli, che nessun odio aveva potuto annichilire.

Il grande dramma della storia ignorò le sofferenze e gli oscuri atti di coraggio del paesotto, ch'ebbe pure il suo dramma, principiato tra gli splendori del Patriarcato, e che continuò tra le angosce, nella miseria del pane, nella perdita di quelle carte municipali che costituivano le prove delle battaglie combattute, e che sarebbero state la tavola dimostrante come dal naufragio, quei pescatori, fulminati dalla lotta di Dio e degli uomini, resistendo fieramente, non avevano salvato nient'altro che la vita e l'onore.

\*  
\* \*

I due Stati segnavano i loro limiti con le tabelle, che nottetempo si atterravano o venivano maliziosamente traslocate; alcuni Comuni affermavano il loro diritto sopra una terra passata dalle mani di uno a quelle dell'altro governo, o contestata, rizzando delle forche: mettevano in fuga col fucile i turbatori dell'arbitrario possesso.<sup>1)</sup>

Grado non aveva opere di difesa, non armi, soltanto un basilisco ed una bombarda di legno cerchiata di ferro e coperta con una grossa veste di cuoio.

Le mura lasciavano vedere, dalle larghe breccie, alcune case coi sassi cotti e spaccati dal fuoco; al porto, sotto un tettuccio di legno, ardevano lumi a S. Nicolò, per i caduti di Marano.

---

<sup>1)</sup> Il conte Pier Francesco Malipiero annuncia nel 1580 che gli arciducali hanno atterrato la pietra di San Marco presso Fiumicello, dove segnava il confine della Repubblica, e che a quel posto eressero una casa. Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 208, Friuli e Grado, Busta 5.

I Genovesi, già nel maggio del 1379, sconfitto il Pisani nelle acque delle Brioni, conseggiando l'Adriatico recarono danni a Rovigno, quindi diedero l'assalto a Grado ed a Caorle, che vennero dai bottinieri messe a sacco e date alle fiamme; dopo la sconfitta di Chioggia riunitisi nei porti dell'Istria fecero disegno di raccogliersi sotto Marano, rocca del patriarca; senonchè la Signoria inviò subito i balestrieri del Lido, che aiutati da sessanta barche di Piranesi e Gradisani ne tentarono con gravi perdite e inutilmente la espugnazione.<sup>1)</sup>

La pietà ricordava il valore della gioventù morta sui bastioni maranesi, con quella anconetta, come noi tramandiamo la memoria delle virtù cittadine con le lapidi onorarie.

---

<sup>1)</sup> I Genovesi avevano preso Grado; Taddeo Giustiniano, nel 1380 spedito con dodici galere a procaccio di grani nella Sicilia, lo riconquistò.

Dopo la disfatta subita a Chioggia i Genovesi, riunite le galere nei porti dell'Istria, avvertirono il patriarca di procurare loro le provvigioni necessarie perchè sarebbero venuti a raccogliersi sotto Marano.

**Daniele Chinazzo** così racconta l'assalto di quel forte impreso dai Veneti, prima che firmassero la pace e subito conosciute le intenzioni dei loro nemici:

«Avendo dunque la Signoria di Venetia deliberato di voler al tutto prender Marano, fece grande apparecchio d'edifici e d'istrumenti bellici, e scale e martelletti, e d'ogni altra cosa necessaria per la espugnazione di una Fortezza. E fatto Capitano de gli huomeni d'arme che erano al Lido in guardia, armò CCC barche con gran quantità de balestrieri Veneziani.»

«E partì essa Armata alli 6 di Novembre et alli 8 andò a Caorle, et alli 10 al Porto di Lignano appresso Marano; et in quell'ora giunsero barche LX de Piranesi e Gradisani ben armate; e dismontati tutti cominciarono a combattere Marano per mare e per terra. E quelli dentro montati sopra le mura si difendevano valorosamente, gittando adosso a quelli che cercavano de montar suso grosse pietre e traendo molte bombarde per le rotture che erano fatte nel muro, uguali a terra. Onde i Veneziani vedendosi di ricevere gran danno, convennero ritirarsi, lasciando molti edificii. E così ritornarono a Venetia molto mangagnati insieme et ingannati dell'impresa che havevano tentato di fare: ciò fu alli 12 dove fu fatto gran pianto per quelli che si trovano mancare.» *Cronaca della Guerra di Chioggia tra li Veneziani e Genovesi*, in **Muratori**, *Rer. Ital. Ser.* ecc. Tomo XV, col. 776.

Nel 1577 Venezia ordinò a Grado la formazione delle Cernide, *per sua propria difesa*. Componevasi questa guardia di duecentocinquanta uomini, dai diciotto anni ai quarantacinque; la comandavano due *Capi di Cento* e dipendeva da un capitano; ogni compagnia aveva proprio alfiere con la bandiera di S. Marco. La prima festa delle Pentecoste dovevano tutti gli arruolati alla territoriale comparire alla gara del bersaglio; il miglior tiratore percepiva sei lire di premio ed aveva il diritto di porre sulla facciata della propria casa il disco o *taolazzo* « che restava esposto anche più anni per far conoscere a tutti la sua capacità riconosciuta e premiata ».

Il conte Marco Sanuto in data 15 aprile 1579 informava il Senato della recente costituzione di quell' armamento tanto necessario dacchè *erano tutti serrati da minaccie*:

« Hoggi ho fatto dar principio ad esercitar gli huomini di Grado descritti nella Compagnia delle Cernede del Strenuo Capitano Thadeo Lardi, dove che li ho visti molto pronti et volonterosi di esser administrati... Non restarò di ricordar a Vostra Serenità havendomi così supplicato tutta Compagnia di esse Cernede, che dovesse scriverli che per sua benignità la dovesse mandar li Morioni et Archibusi che li parerà esser convenevoli a tal esercitio, si come scrissi per altre mie a Vostra Serenità, non havendo possuto immaginarmi di trovar strada che essi comprassero dette armi, stante la loro imensa povertà e miseria, ma quanto alle spade et pugnali in questo giorno di essa administratione tutti aleggramente sono comparsi con dette armi, soggiogendomi queste parole ditte da loro: *Signor ne rinchrense a non haver modo di poter comprar archibuso et morione per far conoscer totalmente la fidelità che habiamo verso il nostro Principe Serenissimo, ma in quanto habiamo possuto non semo restati di comprar spada et pugnale se ben con grandissimo nostro sudore* ». <sup>1)</sup>

---

<sup>1)</sup> Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 204.

Il conte Pier Francesco Malipiero nel maggio dello stesso anno chiedeva al Doge Nicolò da Ponte di spedire quanto occorreva per mettere in assetto le *ordinanze*, «animate di buono e gagliardo spirito». <sup>1)</sup>

I Pregadi deliberarono subito che dal Magistrato dell' Artelleria «siano consignate all'Agente di quella fedelissima Comunità lire ducento di corda, lire ducento di piombo, et Moschetti da Cavaletto forniti numero vinti, et a cambio di altre tanti rotti Archibusi cinquantaotto, fiasche cinquantaotto, et fiaschini vintitrè et che le sia anco mandato un Bombardiero per il Governo, et uso dell' Artigliaria con la solita paga». <sup>2)</sup>

Più tardi vennero spediti altri sessanta grossi archibusi, quattro basilischi da riva, una grossa bombarda, polvere e ramponi d'assalto. Grado aveva finalmente indosso il suo vestito da guerra.

\*  
\* \*

Ma tutto quel corredo bellicoso a nulla serviva, giacchè il conte aveva ordine di non provocar, con *fuochi ostili*, impacci alla Repubblica.

L'Isonzo, che allora doveva esser grosso di acque, era la linea dei maggiori guai, giacchè su terreni che appartenevano ai Gradesi, quei di Fiumicello e Gradisca mandavano gli animali al pascolo, cercando così di consumare tranquillamente la usurpazione.

<sup>1)</sup> Giulio Pellegrini inviato ad ispezionare le milizie d'Istria va a vedere la cernide di Grado, «che è di duecento soldati, et benchè avesse avvisato il suo arrivo mancarono più di 100 huomini. Quelli che io vidi sono di buona presenza, ma male esercitati. Avevano 50 archibusi in ordine. Il tamburo è di mediocre sufficienza. 18 dec. 1593». Relazione facta al signor Giov. Batt. Del Monte, capitano generale delle fanterie del Serenissimo Dominio Veneto. Arch. di Stato in Venezia, Miscellanea, Codice N. 360.

<sup>2)</sup> Arch. di Stato in Venezia, Arch. della Compilazione delle Leggi, Busta 218, marcata G.

Alla bocca del fiume serrava il passo una barca armata della Republica, ma non bastava a tener in rispetto i sudditi arciducali. Il governo nel 1562 inviò sul luogo il *capitano dell'artiglieria* Agostin Clusone, per vedere se fosse opportuno di erigere dei fortini, ma dimostrata la difficoltà di costruire sulla sponda qualsiasi opera di difesa, questi concludeva « ch'el meglio che si possi fare in questo negotio per la conservattione delle Giurisdizioni sua, è che questi della Terra di Grado, ogni qual volta ritrovassero Bestiammi di quelli della Villa di Fiumicello et altri d'altre Ville d'Imperiali circonvicine dentro dei Confini della Serenità gli ammazzassero tutti. E che per render possibile ciò bisogneria mandare a Grado fin a cento arme d'hasta oltre a quele che vi sono, perchè Grado può far huomini da fatti circa 250, ma non bisogna mandar picche perchè non le sanno adoperare ». <sup>1)</sup>

Andavano e tornavano i colonnelli di fanteria, gli ufficiali di artiglieria da mar, ma nulla sapevano suggerire: le terre erano infestate dagli odî, e senza che gli stati intervenissero, la gente confinaria combatteva alla spicciolata le baruffe sanguinose.

Quelli di Marano si erano impossessati dell' isola S. Pietro d' Orio, posta a breve distanza da Grado, accolsero a fucilate il prete recatosi ad officiare, lo trassero prigioniero, piantarono le forche davanti le porte della chiesa ed ai punti di approdo.

Alcuni cittadini di Terzo avevano improvvisamente occupata l' isola dei Montoni; i Gradesi la ritolsero con le armi.

Gli abitanti di Aquileia tagliarono maliziosamente nelle pantiere le cannelle ed i giunchi, necessari all' arte del pescare, e legne nei boschi sopra il fiume Thiel ove aveva patronia

---

<sup>1)</sup> Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 207, Friuli e Grado, n. 4.

il Comun de Grado,, bruciarono anche i casoni dei pescatori. Il conte di Grado Pier Francesco Malipiero deliberava al publico incanto l'isola delle Domine a Nicolò Corbatto ed il capitano di Gradisca publicava subito un proclama invitando il Corbatto di presentarsi a Monfalcone entro quindici giorni per disdire l'arbitraria affittanza di una proprietà non soggetta a Venezia, in caso contrario « venga bandito da tutte le terre e luoghi del governo arciducale, gli siano confiscati i beni che possedesse in quel dominio, e preso nei confini sia condannato in perpetuo a servire al remo nelle galee di Sua Altezza,».

Si sequestravano barche, si davano alle fiamme villaggi e case, si commettevano rappresaglie inaudite da uomini fatti ciechi dall'anarchia che regnava in tutti i luoghi, ove non era determinata con sicurezza la potestà del governo repubblicano o della signoria imperiale.<sup>1)</sup>

Rinaldo Scutar informava il capitano di Gradisca, che la barca armata a guardia sull'Isonzo « aveva tartenuto doi barche di tolle, qual andavano a Trieste, e che il conte di Grado fece « poner in ferri il patron Marco Basadoni, et oltre questo il Conte in persona li ha dato delle bastonate con restrengerlo dicendoli: *Confessa dove tu vuol andar*, et tutto a un tempo li deva delle bastonate,».<sup>2)</sup>

Il provveditore di Grado protestava contro i soprusi dei sudditi arciducali; il signore di Duino, Mattia Hofer, reclamava dalla Repubblica il rispetto delle sue acque. Alle violenze succedevano le rapine, alle scritte i fatti di sangue.

---

<sup>1)</sup> Nei diari di Marin Sanuto si trovano una quantità di notizie relative a sequestri di barche gradesi fatti da Triestini, e alle ardite scorrerie che il *Bombica* da Muggia imprendeva per difendere Grado e Caorle. Veggansi le notizie T. VII, c. 181; T. X, c. 261, 301, 328; T. XII, c. 69, 318, 326; T. XIII, c. 145; T. XIV, c. 233; T. XVII, c. 258; T. XIX, c. 177, 226, 279; T. XX, c. 189; T. XXI, c. 117, 123, 267; T. XXII, c. 81.

<sup>2)</sup> Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. ai Confini, Busta 208, pag. 186.

Nel 1275, nel 1280 e nel 1284 Raimondo e Pagano della Torre fulminarono il porto; nel 1356 il patriarca Nicolò di Lussemburgo era riuscito a impossessarsi dei corpi dei S.<sup>ti</sup> Ermagora e Fortunato, e gli alleati della lega di Cambray nel 1509 avevano dato l'ultimo colpo alla cittaduzza.

Un giorno del marzo 1559 tutta la popolazione gradese si raccolse sotto il palazzo del conte; si assembrarono sino i vecchi, le donne, i fanciulli. Un silenzio sinistro regnava nella folla.

I deputati del popolo chiesero al rappresentante del governo che si facesse vendetta su qualunque luogo della terraferma. Erano stati scagliati dall'alta marea nelle secche tre bragozzi vuoti; la gente si diceva presa ed uccisa dagli Uscocchi, che correvano il golfo, ladroni ed assassini.

La campana dei pescatori suonava a tumulto.

Il conte calmò gli animi, promise giustizia, inviò nunzi al Senato e poco dopo giungeva notizia dal Magnifico Ambasciatore della Maestà Cesarea che verrà fatta indagine e puniti gli Uscocchi colpevoli, inoltre che per metter fine a tristi avvenimenti «et levar ogni sorta de disturbi, seria bene, che li confini fussero posti talmente chiari e distinti, che l'una giurisditione venisse a restar ben separata dall'altra, non dovendosi haver rispetto di levar anco da una giurisditione qualche villa, che fosse situata dentro del territorio dell'altra con egualizarsi in modo conveniente».

Più tardi replicava lo stesso ambasciatore, con lettera da Praga «che riusciva difficile levar gli Uscocchi da Segna, come erasi manifestato il desiderio essendo pericolosa la misura, ed inoltre doversi riflettere che le depredationi, de' quali l'Ill.<sup>o</sup> Dominio tanto si duole, molte volte vengono fatte da altri, et sì da banditi da esso Dominio, come ancora da propri suoi sudditi, assumendosi falsamente il nome di Uscocchi».<sup>1)</sup>

---

<sup>1)</sup> Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 208, c. 16.

La desiderata rettificazione dei confini restò nel numero dei molti desiderî della diplomazia, e gli Usocchi continuarono a rapinare sui mari ed a commettere i loro atroci delitti, deludendo la vigilanza e sottraendosi, troppe volte, alla caccia data loro dalle galeazze di San Marco.

La piccola guerra funestava tuttavia la negletta isola del Dogado, e la Serenissima non voleva guarnire il confine di milizie perchè avrebbero potuto provocare la rottura delle ambigue relazioni con l'Austria; aveva agli ultimi lidi una povera gente che ad ogni violenza mandava il suo grido a Gradisca; la Republica, richiedendo allo Stato vicino il sentimento di umanità per le sue popolazioni, si sentiva meglio parata e difesa; mentre astutamente pensava che la guardia personale che ciascuno faceva al proprio diritto privato era per essa mallevaria che il suo possesso sarebbe difeso sino alla linea più estrema.

\*  
\* \*

Lentamente il Comune di Grado deperiva; la fame del 1569 aveva portata la falce tra i vecchi, in quei tristissimi giorni in cui i popolani si affollavano alla mattina davanti il portone del palazzo di Consiglio, per ricevere il biscotto da munizione inviato da Venezia.

Nel 1579 ogni adito alla laguna si vedeva chiuso da un vallo, in testa ai grossi canali si erano rizzate le croci bianche, segno di non poter procedere senza essersi annunciati alla sentinella sanitaria.

Il conte Pier Francesco Malipiero aveva fatto leggere in piazza, ed ai confini, l'ordine mandato dai Provveditori alla Sanità "per la conservation del Stato onde la peste scoperta nella città di Genova, nel Genovese, nella Fiandra, nel Cragno, nella Carintia et altri luoghi, stia lontana per gratia de nostro Signore, il che non si può fare se non con bandire essi luochi et con pena severa prohibire il commercio et pratica con loro, .

Vietava a chiunque giungesse da luoghi sospetti di toccar terra, ai Gradesi di ritirare merci, di accogliere viaggiatori provenienti dai luoghi appestati, pena la forca, e condannato pure al supplizio chi, scoprendo i contravventori, non li denunziasse.<sup>1)</sup>

Alla paura, che la grave calamità facilmente si estendesse, si aggiungeva il sospetto che alcuni con perfidia diffondessero il germe micidiale.

Gli stessi ambasciatori veneziani, in tale proposito, davano al Senato curiose relazioni sugli untori, processi e confessioni strappate a questi infelici dalla tortura.

Riferiva quello di Torino, «che un beccamorto negli arresti confessò di avere preparato in unione a tre suoi compagni e due donne alcuni sughi pestiferi composti delle medesime carni degli appestati, maneggiati da loro nelle miserie passate, mossi a questo diabolico pensiero da desiderio di voler arricchire con la rovina affatto di questo paese. Altri arrestati nel Mondovì confessarono non solo l'empietà loro, ma il bosco ancora nel quale tenevano seppellito et conservato a tal effetto il liquore mortifero, che dentro a certi vasi è stato trovato et abbrugiato, con tutta la campagna un pezzo d'attorno».

La moria a Grado, grande durante l'inferire della peste nel 1575, era stata anche molta nel 1579.

Il flagello mietendo spietatamente, vuotava le case, lasciando dietro a sè la penuria de' viveri e l'abbattimento nel cuore della gente, fatta miserabile.

Nel XVII secolo Grado agonizzava con lo stremato numero di pescatori, che amavano ancora e sempre la loro palude sventurata. Le condizioni del Comune scesero più tardi a tali estremi, che non comportavano una spesa pubblica fuori di quella necessaria a' più stretti ed urgentissimi bisogni.

---

<sup>1)</sup> Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, Friuli e Grado, n. 7.

Il conte Pier Francesco Malipiero descrive lo stato lagrimevole di quella terra e le condizioni di pubblica sicurezza pericolose, tanto più che è ridotto a risieder « senza Cavaliero, Officiali, nè Ministri di sorte alcuna, dal che ne nasce spesse volte l'audatia e temerità d'Alieni, Banditi et altre persone seditiose che si fermano in detto luogo, senza rispetto alcuno della Giustitia, essendo stati fin in casa sua, alla sua presentia delli Banditi ». <sup>1)</sup>

Il conte Piero Bembo, essendo esposto nel palazzo con la propria famiglia « alle Piogge che per tutto trapassano et alli gagliardi venti che ogni foro passano », domanda il 7 settembre 1775 che il signor Luogotenente di Udine faccia *operare i ristauri*. <sup>2)</sup>

Piero Alvise Corner, conte provveditor, nel 1786 « chiede al Trono delle Eccellenze dell' Ill.º Senato la corrisponsione per l'intero corso di sua reggenza di ducati 80, coi quali in conformità dei precessori possa provvedersi di privata abitazione essendo comprovato lo stato rovinoso del Palazzo ». I Savi al Cassiere gliela accordano ad unanimità. <sup>3)</sup>

Finalmente il Magistrato dei Deputati et Aggiunti alla Provvision del Denaro propone la vendita del Palazzo da commettersi al Provveditor General di Palma, secondo il prezzo di stima del capitano ingegnere Albrizzi ascendente a lire 8886. <sup>4)</sup>

Nel 1790 gran parte del Palazzo veniva ceduta per l'esercizio dell'osteria. <sup>5)</sup>

---

<sup>1)</sup> Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei confini, Busta 208, Friuli e Grado, Busta 5.

<sup>2)</sup> Idem, Savio Cassiere, Documenti di spese, Busta 78.

<sup>3)</sup> Idem, idem.

<sup>4)</sup> Idem, Deputati ed Aggiunti alla Provvision del Denaro publico, Registro 136.

<sup>5)</sup> Idem, idem, Registro 71, Documento 29, gennaio 1790.

Un memoriale della Comunità alla Serenissima, in occasione di un decreto che ordinava di arruolare nell'esercito dieci uomini delle cernide gradesi, dice « che la improvvisa e inaspettata comparsa dell'uffiziale incaricato trovò la città spopolata di tutti li abitanti, condannati dalla miseria ad esercitarsi e giorno e notte nelle pesche. Che l'inaudita miseria rendeva gravissimo il tributo, mentre i privilegi antichi la esentavano da qualsiasi contribuzione militare ». <sup>1)</sup>

Un ultimo documento ci somministra la prova delle strettezze economiche giunte al massimo limite.

Il nunzio Andrea Bozzato, recatosi a Venezia, prima di presentarsi ai piedi del Principe gl'inviò la seguente preghiera:

« Sa bene la sua fidelissima Comunità della Città de Grado, *primo et antiquissimo Patrimonio di questo Serenissimo Dominio*, quanto che in ogni suo bisogno sij stata dalla benignità della gratia sua favorita et agiutata; Et per ciò confidatasi più che mai Ha mandato me Andrea Bozzato suo Nontio et fidelissimo servitore della Serenità Vostra a suoi piedi per humilmente et con quella riverenza che si conviene a nome di quei suoi fidelissimi supplicare Che essendosi rotta la sua Campana di peso de Libbre 1100 nel Campanile di quella Chiesa, la quale serviva per li divini officij et per ogn'altro bisogno pubblico et occorrente alla giornata in quel luoco, sì per le guardie notturne in tempo di sospetto, come d'altre occorrenze, et resa però al tutto inutile in modo che non si possono più servire; La Serenità Vostra havuto rispetto all'urgentissimo bisogno et alla molta povertà et mendicità loro, si voglia degnare di fargline dar una di quelle che sono nel suo Arsenale uguale di peso et di bontà, acciò che secondo gli occorrenti accidenti possi esser udito il suono da essi fidelissimi che si trovano fuori tutta la settimana in tutto il tempo dell'anno

---

<sup>1)</sup> Arch. comunale di Grado.

per quei contorni a pescare, come sa la Serenità Vostra obbligandosi loro a mandarle de qui essa Campana rotta da servirsene di quel metallo, come meglio le piacerà; Et sperando di ottenere questa gratia dalla sua pietà et clementia, che con larga mano non cessa giammai di mostrarsi liberale a' suoi sudditi, humilmente si raccomandano pregando sempre Sign.<sup>r</sup> Dio per la conservatione et grandezza del suo Serenissimo Stato.<sup>1)</sup>

\*  
\* \*

Negli ultimi anni del secolo decimottavo pareva che un raggio di benedizione scendesse ad annunziare nuovi e se non lieti, casi certo men dolorosi, all'infelice paese.

Come il margine di una fumara, denudato dagli spessi straripamenti, quando l'acqua corre per alcun tempo tranquilla dentro al letto, rimette l'erba e i fiori, così in quel fascio di casipole, dopo una tregua ristoratrice, era ritornata, ciò che tutti consola, la sicurezza e con essa la pace nel lavoro.

Grado, ripopolandosi, godeva quel primo svolgersi del buon vivere, e la sua marina si animava di barche e correvano il golfo le sue vele.<sup>2)</sup>

<sup>1)</sup> Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 204.

<sup>2)</sup> Nell'anno 1591 la popolazione da circa 3000 anime, dopo le due epidemie della peste discese a 1316; il 29 agosto 1600, dichiara Pre Domenico Luciani, pievano di Grado, ch'era ascesa a 1600; il 29 dicembre 1719, in seguito all'anagrafe comandata dall'Inquisitor sopra Dazi, risultò di 2488 persone. Nella numerazione seguita il 10 agosto 1733 era 2684. Nel 1766-70 Grado contava 2022 abitanti: 3 famiglie civili, 992 donne, 634 uomini, 340 ragazzi, 56 vecchi, 6 preti provvisti di beneficio, 5 non provvisti, 4 chierici, 4 professori d'arti liberali, 8 bottegari e negozianti, 48 artisti e manifattori, 4 lavoranti di campagne, 23 ortolani e scoazeri, 556 marinai e pescatori, 24 persone senza entrata e senza mestiere, 11 confraternite. *Anagrafe di tutto lo Stato della Ss. Repubblica di Venezia comandata dall' Ill.o Senato co' suoi decreti*, Vol. I, Stampato nella *Ducal Stamperia di Venezia* per li figlioli del qm. Z. Antonio Pinelli.

Nel 1790 l'anagrafe dimostrava risalita la popolazione a 2680 abitanti.

I danni sofferti dalle mura non sembrando parziali diroccamenti, avvenuti per abbandono, ma offese portatevi da nemici, istillavano la stessa dolce commozione che si prova guardando una bandiera da campo stracciata o la lacera uniforme di un soldato, che si riposa vecchio e stanco nel cencio militare.

Si doveva credere finita e chiusa per sempre la maledetta serie delle sfortune; i tempi erano così buoni che mandavano la eco allegra della festaiola Venezia anche nelle isole mendicanti.

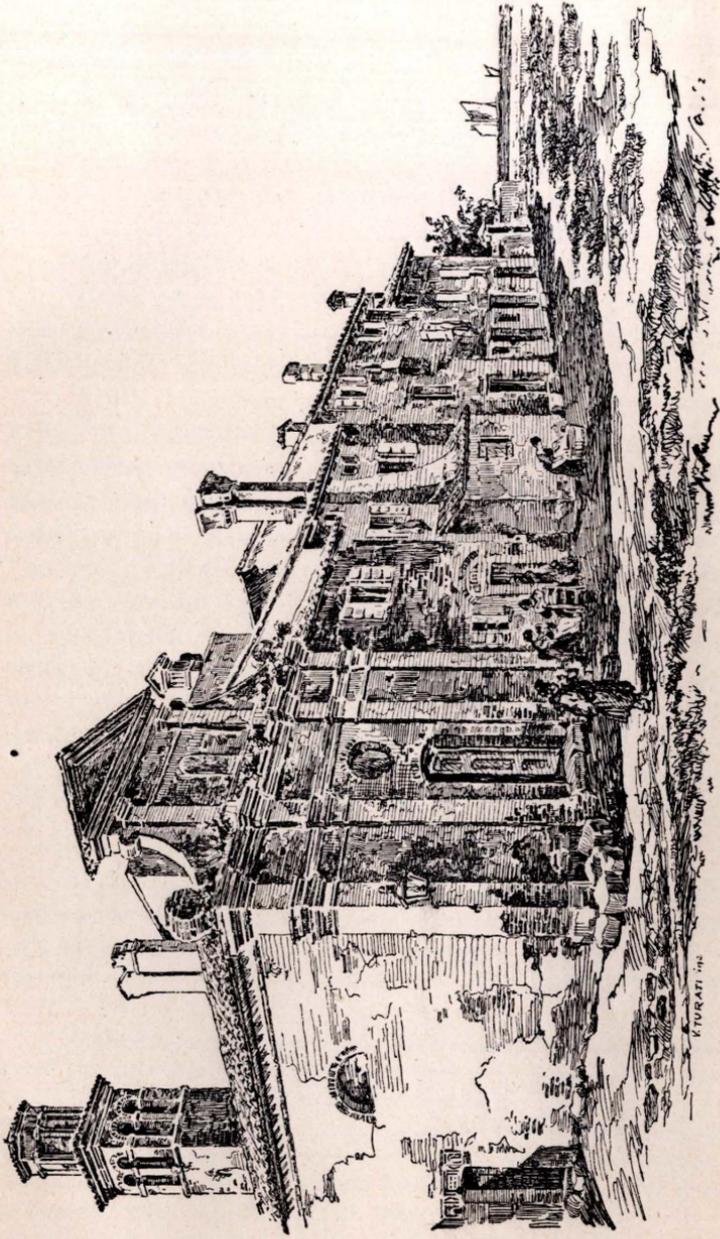
Ma alcuni renaiuoli scoprirono nell'orizzonte tre grosse navi che incrociavano nell'acque dell'Istria, mentre la povera isoletta ignorava tutto quanto era avvenuto a piè dei monti che serravano la vallata nebbiosa del basso Friuli.

Napoleone, data battaglia agli Austriaci sul Tagliamento, aveva spinto quei suoi reggimenti infaticati, facendoli battere una rapida marcia, sin dentro le gole del Predil e nella conca erbosa di Vipacco.

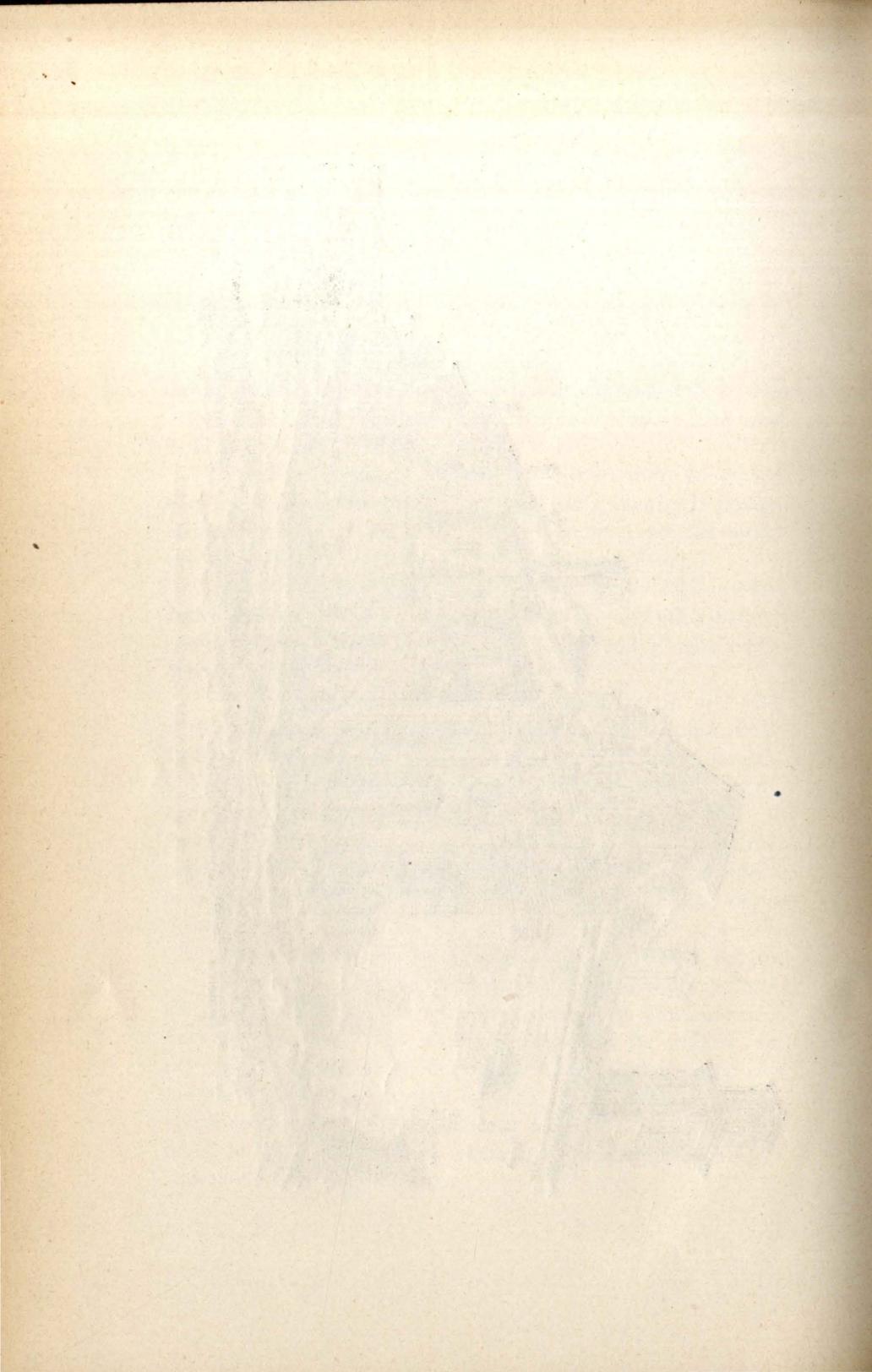
Il grande generale, posto il suo quartiere in una villa di Passeriano, proprietà della famiglia dell'ultimo doge Lodovico Manin, denunziata la guerra al Senato veneto, il 15 maggio 1797 faceva entrare le sue truppe in Venezia, che gettarono sul rogo, acceso in Piazza S. Marco, le insegne sovrane della Repubblica. Il doge, i senatori, i patrizi, occupati nelle molte magistrature, buttarono via le toghe e le zimarre, diventando in un punto semplici cittadini, obbedienti alla legge marziale del conquistatore.

I commissari recatisi nelle isole destituirono i rettori.

Il piccolo presidio militare giunto in Grado inalberò sul campanile la tricolore. Dopo il trattato di Campoformio, anzi il 9 gennaio 1798, quella pattuglia se ne andava, ma per ritornarvi nel 1807, dopo la vittoria di Austerlitz, che indusse l'Austria a firmare la pace di Presburgo e la convenzione di Fontainebleau, in forza delle quali i paesi veneti, divisi in sette dipartimenti, vennero a far parte del Regno Italico di Napoleone.



*Chiesa di S. Rocco, ora deposito di attrezzi da pesca.*



Grado e Barbana erano state incorporate nel quarto distretto.

I Francesi piantarono subito le garette sugli argini e fissarono quartiere nell'antico *fontego*.<sup>1)</sup>

Nemmeno la tradizione rischiarò questo periodo, non si sa quindi se i Gradesi subissero tranquilli la rioccupazione o tentassero di opporre armata resistenza, come alcune popolazioni istriane.

Il 29 giugno del 1810 si presentarono in quelle acque due legni inglesi, e tirarono a palla per proteggere lo sbarco della propria fanteria.<sup>2)</sup>

Vinta la debole resistenza francese, s'impossessarono della città, intenzionati di saccheggiarla, ma nulla trovando nelle chiese, giacchè gli avanzi del sacro tesoro erano stati nascosti dai cittadini, si recarono al Comune e s'impadronirono del Palazzo vuoto, e trasportato sulla strada l'archivio, caricati i fucili sottò gli occhi del popolo, accesero un grande falò. Peggiori di coloro, che si dividono le spoglie di un cadavere, distrussero tutte le memorie sacre di un antico Municipio, tutto il patrimonio di documenti che con la connessione dei fatti costituiva la storia dei primi con gli ultimi secoli.

Fra le pochissime carte, coi margini smerlati dal fuoco e con le scritture dorate dal calore, salve per opera di una

---

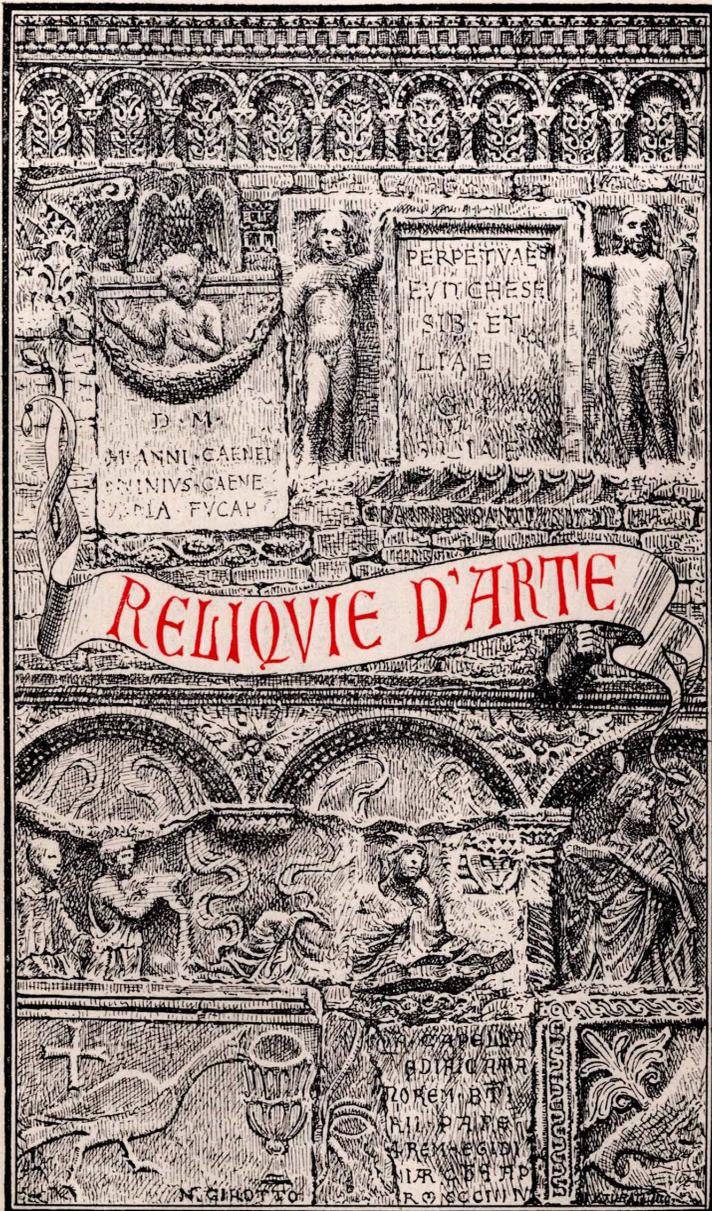
<sup>1)</sup> Un rapporto officioso del 1806 consiglia di convertire la palude in saline; all'uopo si era fatto venire un esperto dall'Istria, che dichiarò esser la laguna di Grado atta ad una produzione di 50,880 staia di sale, calcolando di potersi costruire 1060 cavedini. Arch. diplomatico di Trieste, N. 20 b, Mss. 61.

<sup>2)</sup> Già nell'agosto 1809 gl'Inglesi correndo l'Adriatico, prepararono alcuni pieleggi provenienti dall'Istria, ed atterrarono il telegrafo di Guarda Croce. Il giorno 27 agosto sbarcarono a Castellazzo in numero di duecento; ferirono la sentinella del forte e s'impadronirono della lunetta principale. D'allora in poi chiusero le coste con incrociatori. Veggasi sulle imprese di Cavazuccherina le relazioni al Cavalier Prefetto dell'Adriatico, Arch. di Stato in Venezia, Prefettura dell'Adriatico, Busta 246.

donna e deposte in Comune, ve ne ha una che ricorda l'obbligo di fornire il pesce ai banchetti della Serenissima ed una, interamente guasta, su cui altro non si può deciferare se non la conferma delle libertà godute dai Gradesi. Le fiamme hanno lasciato sopravvivere i ricordi del singolare tributo e delle prerogative, che erano fondamento della vita e delle istituzioni.

I Francesi, poco dopo, rivolsero la chiesa di S. Rocco a magazzino militare, demolirono il Palazzo per erigere un forte, e così le pietre che tutte insieme costruivano l'asilo dell'*arengo* e del nobile Consiglio, diventarono lo spalto di una batteria che mostrava le sue quattro bocche da fuoco.





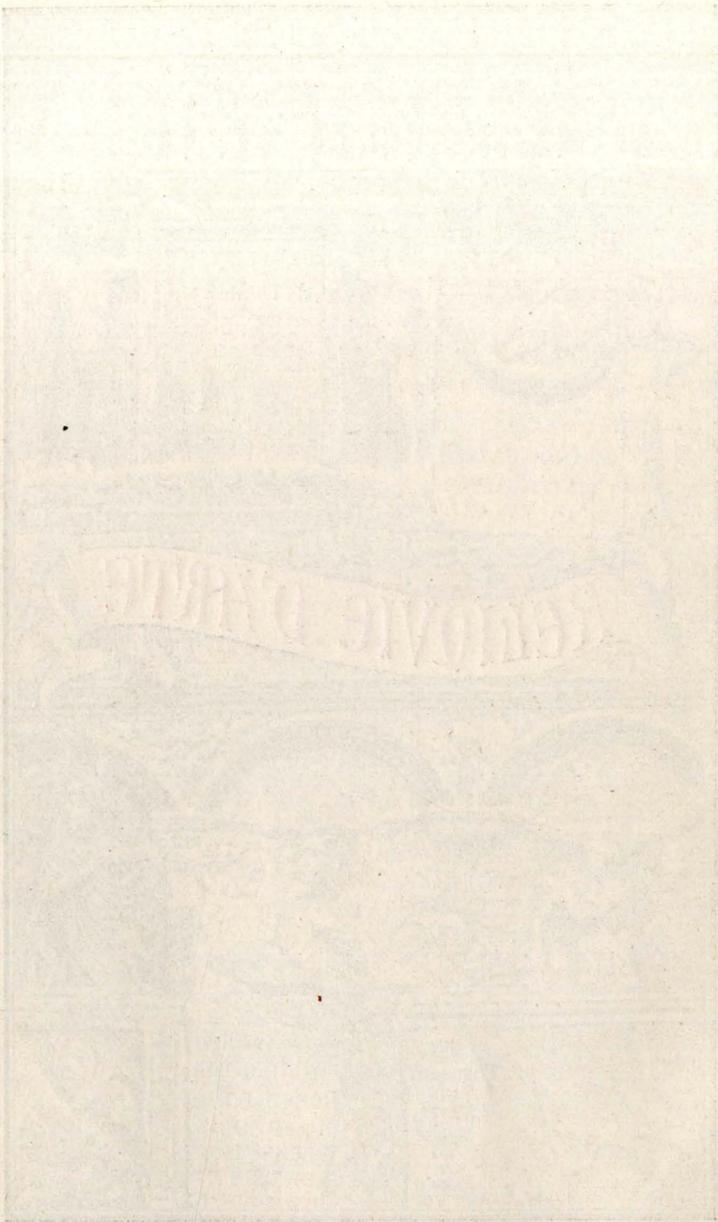
RELIQVIE D'ARTE

PERPETVAE  
EVNICHESH  
SIB. ET  
LIAE  
SOCIATAE

D. M.  
ANNI. CAENE  
MINIVS. CAENE  
DIA. FVCAP

ADIVCAMA  
ROKEN. BTI  
RIL. PA. DE  
AREMREGIBI  
IR. A. BR. AD  
R. ONCOTIN

NE. GIROT. TO



## RELIQUIE D'ARTE

*Il duomo — Battistero di S. Giovanni Battista — La basilica della B. V. delle Grazie — La cattedra di S. Marco — Due custodie — Un' arcella — L'evangelistario — Le bacinelle bizantine.*

Grado, che può dirsi la più antica città della Venezia marittima, è in pari tempo l'unica città delle lagune che possa vantare qualche edificio del sesto secolo.

La cattedrale, la chiesa della B. V. delle Grazie ed il battistero dedicato a S. Giovanni, sono opere, che nonostante i restauri e i deturpamenti, conservano alcuni segni caratteristici dell'epoca in cui furono eretti.

La Cronaca gradense narra « che il patriarca Niceta, nel 454, riparato a Grado, dopo il suo antecessore Secondo, trovando angusta la chiesa della B. V. delle Grazie, innalzò quella di S.<sup>ta</sup> Eufemia, adorna di pregevoli marmi, che poi illustre sede ebbe a divenire di LXI Patriarchi, ».

Il segretario di questo patriarca lasciò scritto oltre a ciò che il pontefice Leone I inviasse a questo fine l'architetto Paolo.

Il Laugier,<sup>1)</sup> sulla fede del De Rubeis, fonte a cui tutti attinsero, conferma la notizia, aggiungendo che Pietro Orseolo II dal 998 al 1010 fece rifabricare il tempio perchè danneggiato e ridotto quasi in rovina dalle masnade dei Primate aquileiesi.

---

<sup>1)</sup> *Op. cit.*, Tomo I, pag. 231.

Altri cronisti, avvalorati da alcuni critici d'arte, vogliono invece che il magnifico duomo venisse rifatto per volontà e con denaro d'Elia, vescovo greco, dal 571 al 586, e si appoggiano non esattamente alle scritture del pavimento a mosaico. <sup>1)</sup>

Sarà difficile si riesca a sciogliere la questione, perchè tanto nel V come nel VI secolo, l'arte discese a così compassionevole miseria da non lasciar determinare con sicurezza se i prodotti di essa appartengono piuttosto ad un periodo che all'altro, mentre appare soltanto il suo invilimento cagionato dalla offesa sofferta dalla civiltà quando, calati i barbari, parve spento il genio latino.

La cattedrale gradese, come quasi tutti i monumenti dell'arte romano-cristiana, venne fabricata con gli avanzi degli edifici pagani, ed i costruttori greci v'innestarono i germi bizantini, già trapiantati a Roma.

S.<sup>ta</sup> Eufemia, intitolata così in origine, quindi dedicata ai S.<sup>ti</sup> Ermagora e Fortunato, non ha il santuario rivolto ad oriente, secondo le prescrizioni della novella religione, la quale considerava l'occidente per il simbolo delle tenebre; ma la sua icnografia è quella comune a tutte le prime basiliche cristiane, che spartite da tre navi, finivano con l'abside centrale, nell'interno semisferica, esternamente poligona.

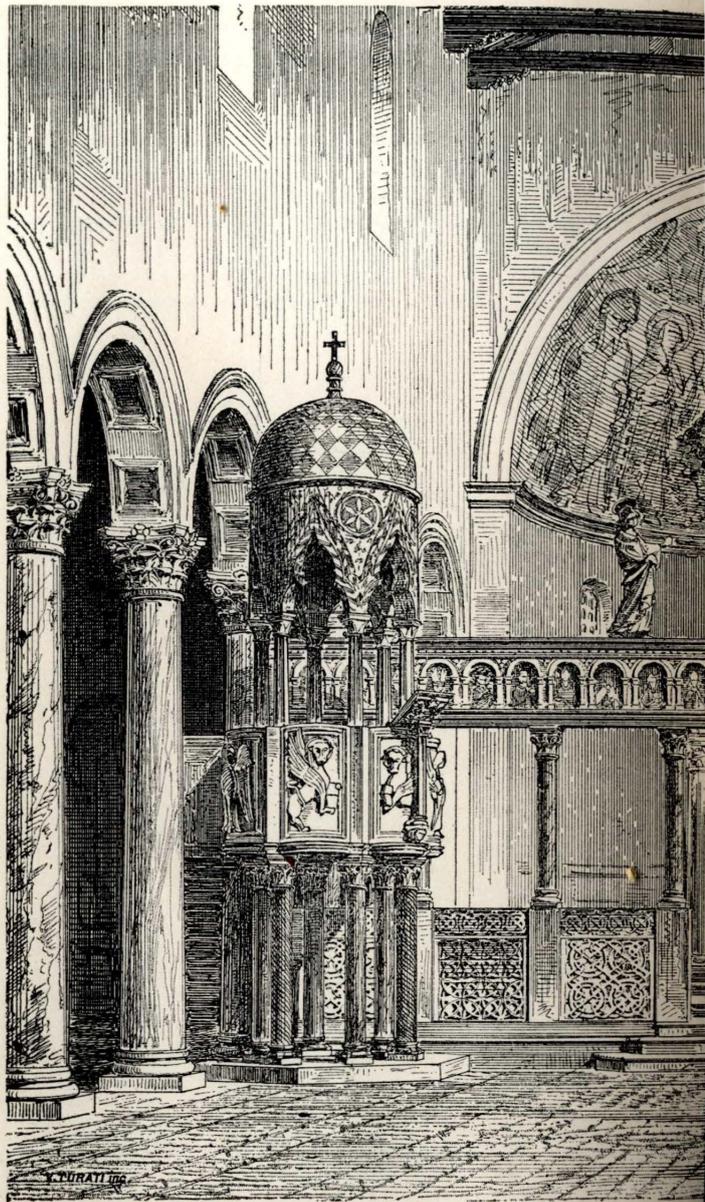
Il portico, a cinque arcate, venne mozzato quando si edificò il campanile, per modo che oggi presenta tre archi ed una sola colonna, il cui capitello somiglia ai pulvini delle chiese greche; questo vestibolo servì, in mancanza dell'atrio, per luogo di sepoltura dei principi o sommi personaggi

---

<sup>1)</sup> Nel mezzo del pavimento si trova la seguente iscrizione:

ATRIA QVÆ CERNIS VARIO FORMATA DECORE  
 SQVALIDA SUB PICTO CÆLATVR MARMORE TELLUS  
 LONGA VETVSTATIS SENIO FUSCAVERAT ÆTAS  
 FRISCA EN CESSERUNT MAGNO NOVITATIS HONORI  
 PRÆSVLIS HELLÆ STVDIO PRÆSTANTE BEATI  
 HÆC SUNT TECTA PIO SEMPER DEVOTA TIMORI

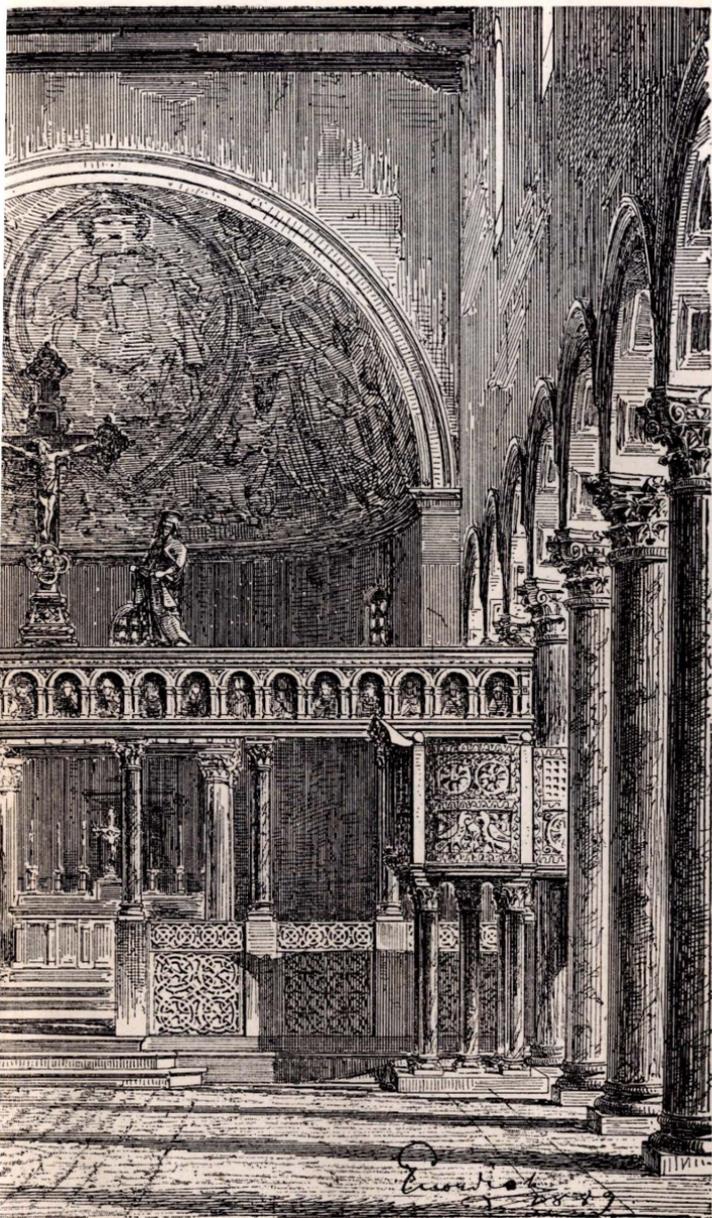




INTERNO DEL DUOMO DI GRADO

Disegno del prof. E. Nordio, da studi e rilievi fatti sopra lu

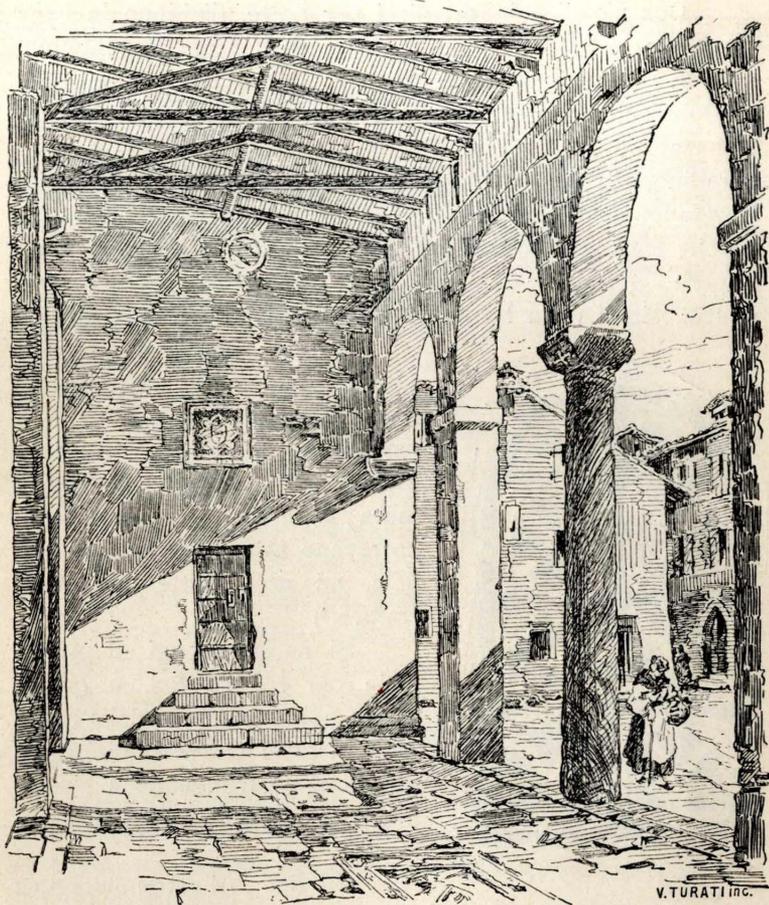
Gradenigo Dolfin n. 109



ALLA FINE DELLO SCORSO SECOLO.

go con la scorta della pianta e prospettiva esistente nel Codice  
Museo Correr in Venezia.

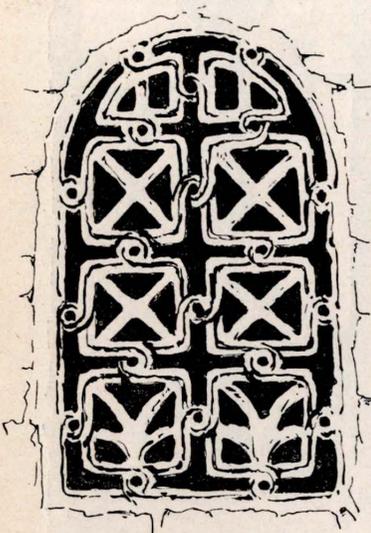




della chiesa, e vi si vedono ancora le lastre funerarie che formano dei tasselli regolari nel lastrico sconnesso.<sup>1)</sup>

<sup>1)</sup> Nel portico, secondo la Cronaca gradese, vennero seppelliti due patriarchi e i due dogi: Pietro Candiano I, come è detto alla nota I della pag. 96, e Giovanni Partecipazio. Di questo ultimo non vi ha certezza; ma siccome, assalito e colto dalla fazione avversaria, gli venne rasa la barba e mandato in esilio a Grado, dove morì, si ritiene che il corpo sia stato deposto davanti la porta di S.ta Eufemia.

Due file di colonne, dieci per parte, dividono la nave maggiore dalle due minori; alcuni fusti sono di cipollino, altri di bellissima breccia africana, due di cotto, sostituiti, se dobbiamo credere alla tradizione, dai Veneziani, quando asportarono i primitivi, che si dice fossero di bel marmo corallino, ma gli archeologi sostengono invece che indicano l'ingrandimento del tempio fatto eseguire da Elia; i capitelli, perchè rotti nel fogliame e nei viticci, vennero ristorati da un imperito gessino e subirono la medesima sorte anche i meno gentili, simili nella forma ad alcuni della chiesa di S. Marco.



Le due muraglie mediane, portate dagli archi delle colonnate, formano il sostegno della cavallatura del tetto, come a S. Miniato ed a S. Lorenzo fuor le mura; d'ambo i lati parietali ricorrevano moltissime finestre piccole, ad arco, tutte lavorate a traforo.<sup>1)</sup>

Si ascende oggi al presbiterio per tre gradini, e qui si fanno palesi le tracce della mano moderna, che compì le molte demolizioni, distruggendo i ricordi più notevoli della prima arte cristiana.

Ai due lati estremi sorgeva a sinistra l'ambone dell'evangelo — l'attuale non è che una posteriore ricostruzione, a cui si aggiunse la cupola di gusto arabo —, a destra si levava il pulpito per l'epistola, i cui avanzi vennero raccolti ed incrostati sopra un muro rustico del cortile, annesso alla sagristia. Divideva il reclusorio, ossia il luogo riservato al clero, da quello destinato ai fedeli,

<sup>1)</sup> Una di queste finestre venne murata dopo le opere di restauro nell'abside.

un tramezzo, formato dal parapetto a specchi scolpiti, coi quali si costruì, nello scorso secolo, la falsa cattedra patriarchina dietro l'altar maggiore, mentre sei colonnine, in parte adoperate per questa sedia marmorea, in parte rotte e rivolte ad altri usi, poggiando sullo stesso parapetto, sostenevano l'architrave a nicchiette, da cui nel centro emergeva il *Cristo del popolo*, adorato dalla Madonna e S. Giovanni.<sup>1)</sup>

Nella calotta dell'abside esiste una pittura murale, del VII secolo, ridipinta, slavata dalle infiltrazioni della pioggia; è fuor di dubbio che tutta la chiesa era decorata di figure policrome, giacchè scrostandosi le malte vennero in luce più strati o falde con tracce di dipinti sovrapposti, ed una testa di santa rimase scoperta nel pilastro sinistro che fiancheggia l'organo, risparmiata questa volta, con rispetto all'archeologia, dagli stessi imbianchini.

Due cappellette esistevano anticamente: l'una dedicata a S. Marco, l'altra a S. Giovanni.

Ciò che costituisce la parte più stimata del tempio è il pavimento di mosaico *vermicolare*, a quattro colori, fattura di valenti *tessellarii*, che Raffaele Cattaneo giudicava, considerata l'epoca in cui fu fatta e la rarità di simili lavori, come la cosa più preziosa che in questo genere si possa vedere.<sup>2)</sup>

I divoti, pagando del proprio una parte del pavimento, acquistarono il diritto di far comporre con le pietruzze spianate una epigrafe, la quale ricordava nello stesso terrazzo la loro generosità.

Settecento piedi fece fare un certo *Lorenzo*, che s'intitola *Consolare e Patrizio e Palatino*, probabilmente personaggio ragguardevole della corte bizantina. Contribuirono pure alla

<sup>1)</sup> L'architrave era di legno con santi e personaggi biblici, di greca pittura, su fondo d'oro; attualmente, diviso in due pezzi, restaurato, trovasi appeso alla parete dell'abside.

<sup>2)</sup> **Raffaele Cattaneo**, *L'Architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa*. Ricerche critiche. Venezia, Ferdinando Ongania, editore, 1889.

pavimentazione: *Lorenzo milite de' Tarvisiani; Giovanni milite nel numero de' Candusiani; Giovanni milite nel numero dei Cavalieri Persiani di Giustiniano; Laucto actuario della S. Chiesa Aquileiese; Muzio lettore con sua moglie; Giovanni lettore con sua madre, Paolo Notario.*<sup>1)</sup> La partecipazione di gente greca rafferma la notizia, che a Grado nel VI secolo si trovassero ufficiali dell'impero di Oriente.

L'elegante disegno di questo tappeto musivo mette in piena evidenza l'innesto del gusto prevalente a S.<sup>ta</sup> Sofia sul classico tronco romano, e con le altre poche cose rimaste aiuta a ricostruire l'antica basilica, che i guastatori progressivamente spogliarono di ogni suo fasto.

\*  
\* \*

È incertissima la epoca della costruzione del battistero che fiancheggia il duomo, perchè le cronache tentano di trarci in una rete di notizie incerte ed anche apocriefe.

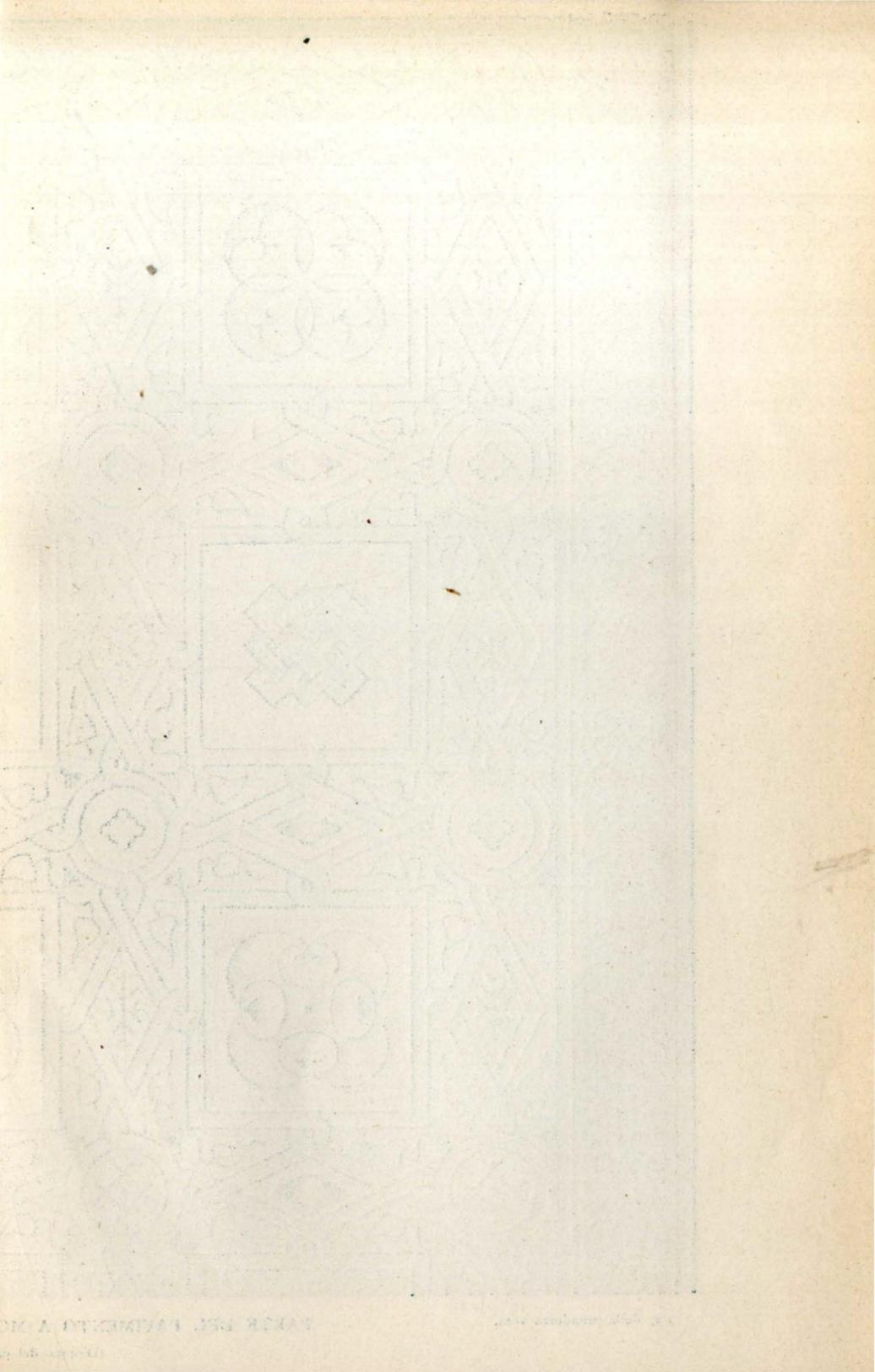
Un manoscritto gradese racconta: «La chiesa di S. Giovanni fu eretta ai tempi del patriarca Donato di Piacenza, che occupò la sedia dal 717 al 726. Circa questo tempo la famiglia Gradenigo, già domiciliata in Grado da secoli, fece fabricare in esso la chiesa di S. Giovanni e compita che fu passò ad abitare in Venezia».

In altro manoscritto si legge: «Dalla pietà della famiglia Gradonico, dicesi che eretta venisse la chiesa dedicata al Precursore Battista che come in oggi serviva di Battisterio, in allora per *immersionem*, e vicino a questa,

<sup>1)</sup> Il *lettore* e l'*actuario*, secondo l'antica disciplina della chiesa, erano due dignità del clero inferiore.

Una gran parte del mosaico venne logorata dal tempo, ma quella rimasta è sufficiente a dimostrare la bellezza della composizione e l'accuratezza postavi dai *musivari*.

Le iscrizioni che ancora si trovano e quelle che si trovavano nel pavimento del duomo stanno raccolte nel *Corpus Inscr. Lat.* del **Mommsen**, Vol. V, P. I, dal n. 1583 al 1616.







IANNIS  
T. CVM  
TRESVA  
NETA S  
XXX

AIICO NEL DUOMO DI GRADO.

(E. Nordio.)

V. TURATI inc.



detta famiglia tenea la sua abitazione sino a tanto che nei secoli calamitosi di Grado ebbe a trasferirsi in Venezia. Tra le molte fabbriche antiche, che in questa nostra Isola sussistevano, e che dalle barbarie degli Aquilejesi Longobardi, e dall'ignoranza de' nostri Cittadini furono atterrate, si deve annoverare questo Battisterio, selciato alla Mosaica, con molte iscrizioni ora affatto ignote».

Un codice marciano scrive invece «che Macedonio di Macedonia nel 539 fece erigere la chiesa di S. Giovanni».

Ora è noto che le cattedrali avevano quasi tutte il loro battisterio isolato: informino le nostre città istriane, nonchè Aquileia e Torcello.<sup>1)</sup>

Sono adunque erronee le tradizioni, e l'edificio battesimale deve essere sôrto quando si innalzò la basilica o poco dopo. Lo scheletro ottagonò, e l'ossatura del tetto, scoperta internamente, che con i raggi delle travi sembra un grande ombrello, è quanto ci rimane del vetusto monumento. Il Coronelli c'insegna nel suo *Isolario*, che nel 1696 *esisteva il battisterio all'antica*, e ciò spiegherebbe essersi compiuta più tardi la distruzione della vasca.

Il pio luogo ha oggi l'aspetto di un oratorio da contadinanza, tutto bianco, con tre altarini nudi e semplicissimi.

\*  
\* \*

La piccola basilica della B. V. delle Grazie, detta anche la chiesa del Castello, è una figliola del duomo, ma accettando una notizia del De Rubeis, ne sarebbe la madre.<sup>2)</sup> Il pavimento a disegni geometrici, uccelli ed iscrizioni, sembra lavorato dagli stessi *tessellarii*, i marmi delle dieci colonne possono dirsi pervenuti da Aquileia, i capitelli bizantini somigliano ai ravennati ed a quelli dell'Eufrasiana di Parenzo, e ve ne hanno altri di stile composito o

<sup>1)</sup> G. Caprin, *Marine Istriane*, Trieste 1889, pag. 172.

<sup>2)</sup> Abbiamo già detto nel capitolo *Le città di legno*, pag. 30, che il De Rubeis la vuol fabricata da S. Cromazio, vescovo di Aquileia (389-407).

romanici a volute; vennero però tutti riempiti con lo stucco nelle parti mancanti, senza cura e con ignoranza.

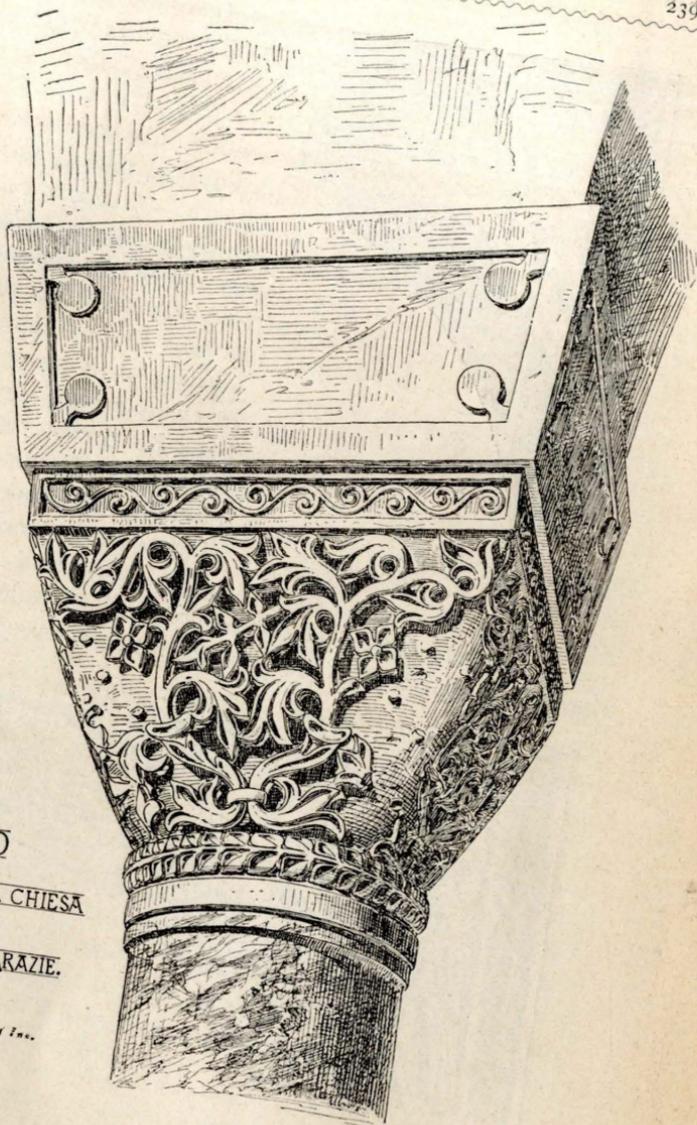


*Avanzo di mosaico nella basilica della B. V delle Grazie.*

V. TURATI inc.

(Disegno del prof. E. Nordio.)

Un tramezzo chiudeva il presbiterio, rialzato di due gradini, e vi si vedono le tracce degli attacchi dell' architrave nelle due colonne laterali. Ma la particolarità da considerare in questo edificio sacro sta nei due pastofori collaterali al santuario, che non si riscontrano in tutte le chiese antiche: uno riserbato ad uso di sagristia, l'altro, all'opposto lato, per gli antifonari, i messali e la libreria destinata all'ecclesiastico ministero. I resti dell'antico ciborio, con altri ruderi marmorei, si adoperarono per lastricare il suolo.



GRADO  
CAPITELLO NELLA CHIESA  
DI  
S<sup>MA</sup>MARIA DELLE GRAZIE.

V. JURATI inc.

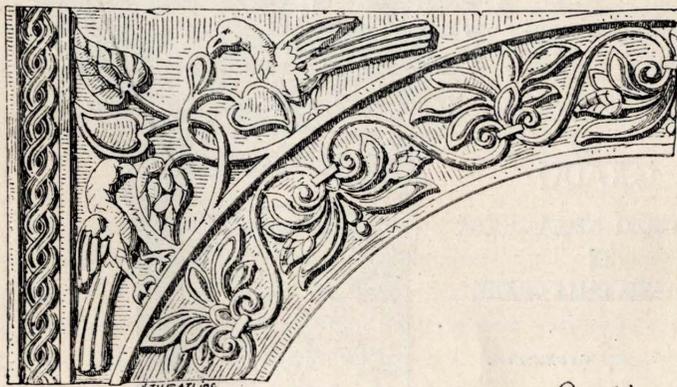
*Enrico*



*Eurich*  
1899

Offriamo i disegni di questi avanzi notando che il Cattaneo li giudica per sculture del IX secolo attenendosi alla cronaca detta Sagornina, anzi al passo seguente: «*In sanctæ vero Dei genitricis Mariæ ecclesia supra altare ciborium peregit.*» Ne riscontra il carattere bizantino di quel tempo nelle fettucce a giunco e nella esecuzione superiore all'italiana dei primi decenni di quel secolo «troppo diversa d'indole e di concetti perchè si possa sospettare frutto di scalpelli nostrali».

A questo tempo, il compianto prof. Cattaneo, contrariamente all'opinione di altri esperti, rimanda pure il tramezzo



*Eurich*

del coro, il cui disegno abbiamo riportato a pag. 46 del capitolo *La madre di Venezia*.

Possedeva Grado la supposta cattedra alessandrina di S. Marco, donata dell'imperatore Eraclio, nel 630 circa, al patriarca Primigerio, poi trasportata a Venezia nel secolo sedicesimo e posta dietro l'altar maggiore, custodita adesso nell'Antitesoro.

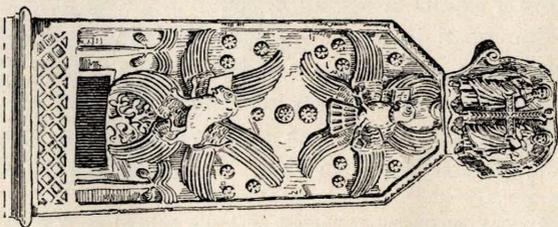
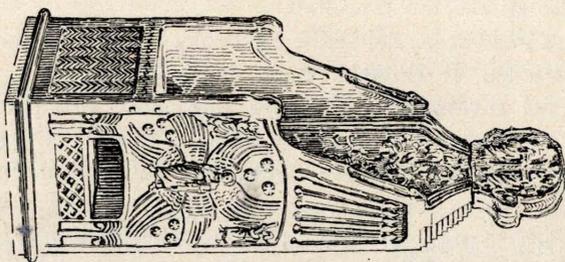
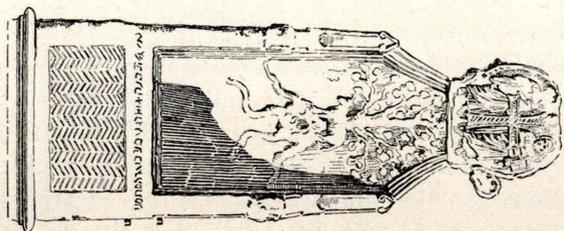
Creduta prima una scultura egiziana, per l'ornamento dei palmizî, la si giudicò poscia bizantina del VII secolo. Volevasi fosse rivestita negli spazi intermedi di laminette d'avorio, giacchè un cosmografo la descrisse intarsiata di pietrelle e dischi eburnei, e Giovanni Candido affermò di aver veduta la impellicciatura malconcia; però da ultimo si concluse, che la si confondeva con altra sedia d'avorio posseduta dal duomo di S.<sup>ta</sup> Eufemia e oramai perduta. Quella, che l'imperatore di Oriente inviò al prelado gradese, è scavata da blocco o monolito di marmo cipollino.

La incavatura del sedile è piccola, talchè non può capire una persona. Il dossale, nella parte anteriore, e precisamente nel medaglione, presenta due santi, ritti presso una croce; al disotto un albero, l'agnello mistico poggiato sul colle del sacrificio, donde sgorga il fiume simbolico della vita. Sul fianco destro veggonsi cinque ceri accesi, quindi una figura di angelo alato, tra due cherubini che suonano la tromba: su quello sinistro invece, oltre ai ceri ardenti, il bue alato. La parte posteriore dello schienale è più ricca di sculture: vedesi in alto tra due santi od evangelisti, una croce greca, simile se si vuole a quella delle chiese etiopi, più in giù l'aquila a sei ali e quindi il leone pure esaptero, tutti e due posti in una costellazione. Vi si scorgono nella parte più bassa due palme e nel centro la pianta Persea.

Molti tentarono di leggere una scrittura, incisa nella lista spianata del sedile, ma nessun maestro di paleografia aramaica, punica, semitica riuscì a decifrarla.<sup>1)</sup>

---

<sup>1)</sup> Veggasi su questo esemplare di sedia curule: **A. Pasini**, *Il Tesoro di S. Marco*, nell'opera *La Basilica di S. Marco*, editore Ferdinando Ongania, Venezia; **P. Giampietro Secchi**, *La cattedra Alessandrina di S. Marco ecc.*, Venezia, P. Naratovich, 1853.



V. TURATI INC.

*Cattedra alezandrina di S. Maria.*  
(Disegno di G. de Franceschi.)

\*  
\* \*

Dove e quando siansi smarriti gli oggetti del tesoro gradese, arricchito cospicuamente da Fortunato, triestino, e poscia da Venerio, nessuno sa, nè alcuno ha sinora ar rischiato d'imprendere le difficili se non impossibili indagini. Una gran parte dei pregevoli arredi venne involata dai saccheggianti, il rimanente sparì, nei tempi più calamitosi, per opera di ladri domestici. Sappiamo difatti che nel 1339 a Venezia si istrui un processo contro il prete Viviano da Grado, il quale appropriatosi illecitamente una reliquia, che in allora si poteva vendere con vantaggio, l'aveva nascosta fra le lenzuola e la paglia, involta in un fazzoletto di seta. Come sia terminata la inquisizione noi l'ignoriamo: consta solo che il conte di Grado, Bertuccio Marcello, scusava il prete Viviano, dicendo che aveva tolto il teschio per sentimento di divota pietà, e concludeva bisognasse riflettere al fatto che i Corpi santi di Venezia provenivano ugualmente tutti da furti.<sup>1)</sup>

Alcune teche e cassette, per toglierle alla rapacità delle soldatesche, furono, di volta in volta, seppellite sotto il suolo delle chiese, sicchè avvenne che a caso se ne scoprirono quando si mise mano a lavori di riattamento del piano dell'abside.

Nel 1871, mentre si scavava il letto per le fondamenta del nuovo altar maggiore, si rinvennero, in una piccola urna di pietra, due capsule d'argento, l'una circolare, l'altra ellittica.

La custodia rotonda, che si fa risalire al V secolo, cioè ai tempi di Niceta (454), reca in rilievo l'effigie di una Vergine in trono col bambino, la quale stringe nella destra lo scettro crucifero e poggia i piedi sopra un guanciaie, le

---

<sup>1)</sup> Vincenzo Ioppi, *Le sacre Reliquie della Chiesa d'Aquileia, Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, 1885, Vol. III, fasc. 3-4.

circonda il capo un nimbo adorno di monogramma simile a quello del celebre sarcofago tuscolano.



La capsula ovale, che si reputa cesello del VI secolo, è storiata tutta in giro, e le figure sono chiuse da una scritta, che a guisa di doppia fascia include i santi clipeati, e nello stesso tempo ricorda gli oblatori che concorsero alla spesa. Il coperchio di lamina leggerissima rappresenta i due agnelli che da un monticello guardano la croce gemmata.<sup>1)</sup>

<sup>1)</sup> I due rarissimi cimeli vennero scoperti da don Giovanni Rodaro, parroco di Grado, il 5 agosto 1871, ed il giudizio emesso dal nostro dotto archeologo Kandler, trattarsi di lavori del V e VI secolo, venne accolto dall'illustre commendatore G. B. de Rossi nel numero IV del *Bullettino d'Archeologia Cristiana*, Roma, serie seconda; v'ha però chi fa rimontare il reliquario ovale alla metà del IV e quello rotondo al V secolo.

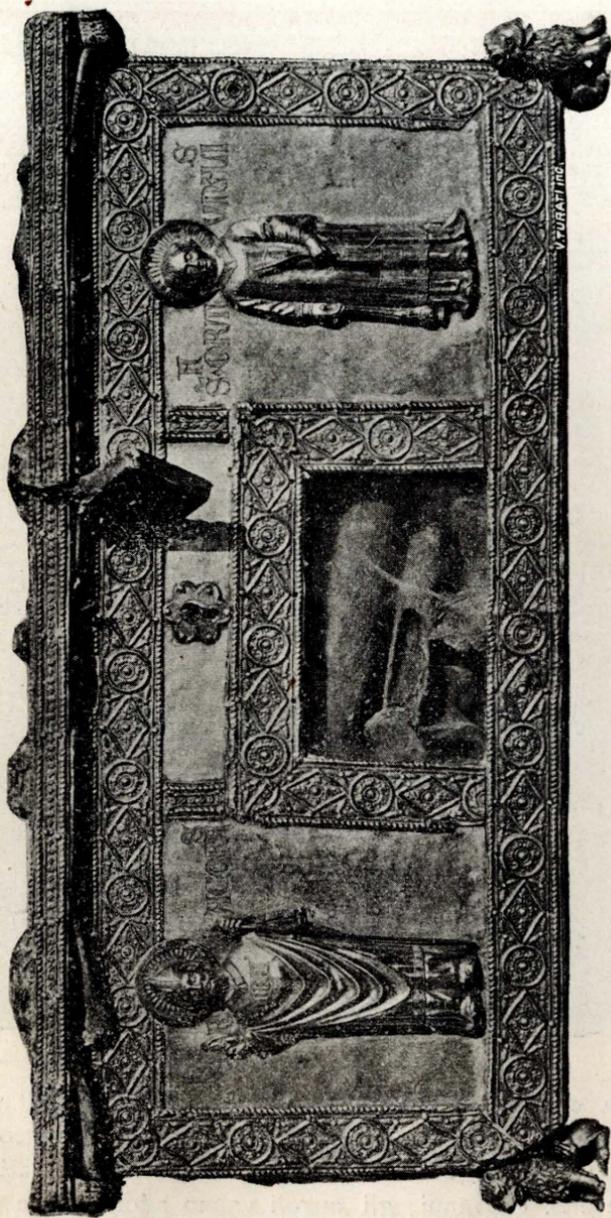


\*  
\* \*

Un'altra cassetta, più grande e più ricca, ma di epoca meno lontana, venne trovata sotto la cripta dell'altare del Sacramento nel 1736, seppellitavi il 12 luglio 1340 dal patriarca di Grado Andrea Dotto, assistito dai vescovi di Iesolo e Pola, presenti alla cerimonia il conte provveditore Rainerio Minotto, il clero ed il popolo. Dicevasi contenesse i resti dei martiri S.<sup>ti</sup> Ermagora e Fortunato, che nel 1356 Nicolò di Lussemburgo, patriarca di Aquileia, avrebbe trafugati, e riconsegnati poi nel 1359 da Lodovico della Torre; ma l'autenticità loro è molto incerta per le sottrazioni e scambi avvenuti, sicchè potrebbe essere che andassero invece sparsi per le diverse città del Friuli, laddove le due chiese rivali tennero ferma la credenza di possederli.



*Coperchio della arca.*



*Parte frontale dell' arcella.*



*Coperta d'argento dell'Evangelistario.*

La cassetta lunga centimetri 43, larga 25 ed alta 21, è riquadrata in ogni sua parte da un ornato; sul centro del coperchio campeggia il crocifisso, che ha ai due lati la Vergine e S. Giovanni; gli angoli vanno adorni delle rappresentazioni simboliche dei quattro Evangelisti.

Nella parte frontale dell'arcella si riveggono i due protettori, Ermagora e Fortunato, il primo con le insegne episcopali, il secondo nella sua veste di diacono; sulle bande vi hanno due vergini con un vaso nelle mani; quattro leoncini formano i piedi di sostegno del reliquiare.<sup>1)</sup>

L'evangelistario, alto 24 centimetri e largo 17, in lamina di argento dorato, è gemello della cassetta; vi scorgiamo riprodotto il medesimo ornamento, che potrebbe ritenersi sbalzato, però con maggior diligenza, dallo stesso cesellatore, nel dodicesimo secolo, quando ancora fioriva lo stile lombardo. Da una parte spicca S. Ermagora in attitudine pontificale, come lo si vede riprodotto nel conio delle monete del patriarca Bertrando, dall'altra vedesi il Redentore, che benedice con la destra alzata. La scrittura venne arricchita di alcune iniziali, che sono pazienti miniature, ma la carta animale, adoperata per garantirne la lunga conservazione, è oramai logora nei margini e fatta fragilissima al semplice tocco.<sup>2)</sup>

\*  
\* \*

---

<sup>1)</sup> Tra i documenti dei Codici Cicogna, Gradenigo-Dolfin, Museo Correr in Venezia, si trova la seguente descrizione:

“La Cassetta tutta di getto d'argento dorata, nell'anno 1735 sotto il delineato sasso, che per appunto le parole gotiche del medesimo fu la cagione d'averla ritrovata. Questa si può dire che sia una delle 4 cassette che il SS.mo Doge Pietro Candian fece nascondere ne sotteranei della Chiesa e fu nell'anno 1012 che Orso Patriarca fratello d'Ottone pur Doge, le fece cavare, Figli ambedue del suddetto Pietro, ed esponer all'adorazione del popolo. Quello che sia successo delle altre tre cassette non si à menzione.

“Questa cassetta, quando si ritrovò era in mall'ordine, ma un velo Cremese che involte sono le sante ossa pareva, ed è come novo.

“Nella med.a si vede scritto e scolpito li SS. Ermagora e Fortunato e Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma V. M.,.”

<sup>2)</sup> Intorno a questi due oggetti esiste nella Biblioteca comunale di Udine una esauriente descrizione, fatta dal canonico di Cividale Michele Della Torre e Valsassina e da Domenico Guerra canonico aquileiese.

Sui due piatti posseduti dal duomo, vi ha disparità di opinioni circa la origine loro e l'epoca in cui si reputa siano stati eseguiti. Mentre alcuni ritengono poterli giudicare veri *gemellions* bizantini dell'ottavo secolo, altri dicono trattarsi di una riproduzione francese del secolo XIII, uscita dalle



famose officine di Limoges, fedelmente eseguita su modelli orientali.<sup>1)</sup>

Ciò che rafforza il sospetto trattarsi di una imitazione posteriore alle Crociate, è prima di tutto lo scudo con il

<sup>1)</sup> Veggasi Th. Frimmel, *Notizen, Mittheilungen der k. k. Central Commission ecc.*, 15.ter Band II.ter Heft, Wien 1889, Hof und Kunstbuchdruckerei, pag. 113-115.

leone rampante di smalto azzurro visibile nel medaglione centrale, giacchè non si ammette più su del mille una forma od impresa araldica così bene determinata, e in secondo luogo esistono in diversi musei ed in alcune private collezioni esemplari di simili bacinelle, greche nei segni,



ma lavorate in Francia. Dato che si voglia escludere, e con valide prove, la provenienza da Bisanzio, perchè ricorrere a Limoges, se anche Venezia andava famosa per la fabbricazione degli smalti applicati agli oggetti di rame ed ai minuti lavori di orificeria?

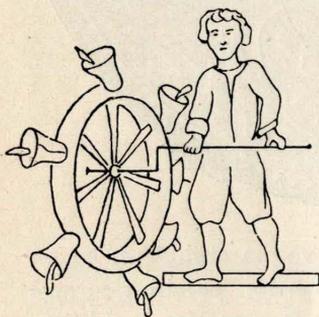
Il piatto riprodotto è poco dissimile dall'altro; lo contorna un fregiello, a denti di sega, filettato esternamente

con la smaltatura celeste, il quale serra la combinazione di quattro circoli, foggiate a croce, e formanti un quadrilobo, che ben si distingue per la listerella di contorno in pasta bianca che lo disegna. Il disco centrale, scudato, gira un po' al di sotto dei punti d'intersecazione dei circoli: nei vani che restano, internamente, tra la linea della sua circonferenza ed il triangolo dello stemma spiccano, sulla fusa della vetrificazione verde, tre animali favolosi, probabilmente basilischi.

Nello spazio del primo cerchio superiore e in quello del laterale a sinistra è rappresentata la lotta di un uomo con una fiera, in quello inferiore e nell'altro a dritta una lotta fra due gladiatori. I diversi gruppi sono circondati da piccoli caprioli e palmette; tutti questi ornamenti e figure, che hanno la tinta naturale ed ossidata, sono contornati dallo smalto bluastro che riempie i fondi.

Nei gheroni, che si formano fuori dai circoli, ed anzi tra essi ed il contorno finale del piatto, si ripetono quattro padiglioni su fondo di una frittata verde; le finestre ed i fregi sono di fusa rossa.

Le bacinelle, il cui diametro è di 22.2 centimetri, conservano nei campi lisci e nei rovesci alcuni segni di antica doratura.



Tra i codici Gradenigo-Dolfin conservati nel Museo Correr di Venezia, trovasi il disegno di un istrumento "che si teneva nel pulpito dell'epistola del Duomo di Grado, formato da un cembalo con il fondo di carta pecora, intorniato di campanelle, che veniva girato mediante un manubrio,.

Il documento dice: "si suonava nelle feste mobili e particolarmente ne sposalitj. Vi sarà anni 35 che fu atterrata, cioè nell'anno 1735, <sup>1)</sup>

<sup>1)</sup> Cod. Gradenigo-Dolfin, N. 109, Museo Correr, Venezia.

\*  
\* \*

Questo è tutto il tesoro di Grado, ma quand'anche fosse andato completamente perduto sarebbero rimaste nondimeno le tracce della sontuosa architettura che onorava la città detta giustamente la Gerusalemme di Venezia, derubata ed incendiata tante volte e che, come la biblica Sion, divenne *di sè stessa tomba*.

Ovunque guardate vi colpisce la testimonianza materiale delle successive rovine, vi vengono dai muri e dal suolo le lontane reminiscenze, le rievocazioni di storie sanguinose e dei crimini, che ai cronisti degli alti colpevoli ripugnava confermare. Il tempo non ha cancellato il segno lasciatovi dalla mano delittuosa. Tutto cedeva alla avidità e rabbia degli assalitori che lasciavano alle fiamme la cura di compiere la rovina, abbandonando il luogo ridotto in cumuli di macerie, colle bocche dei sepolcri aperte e le ossa gettate sulla via. Ma gli abitanti rifacevano le dimore, ristoravano i templi con opera assidua.<sup>1)</sup>

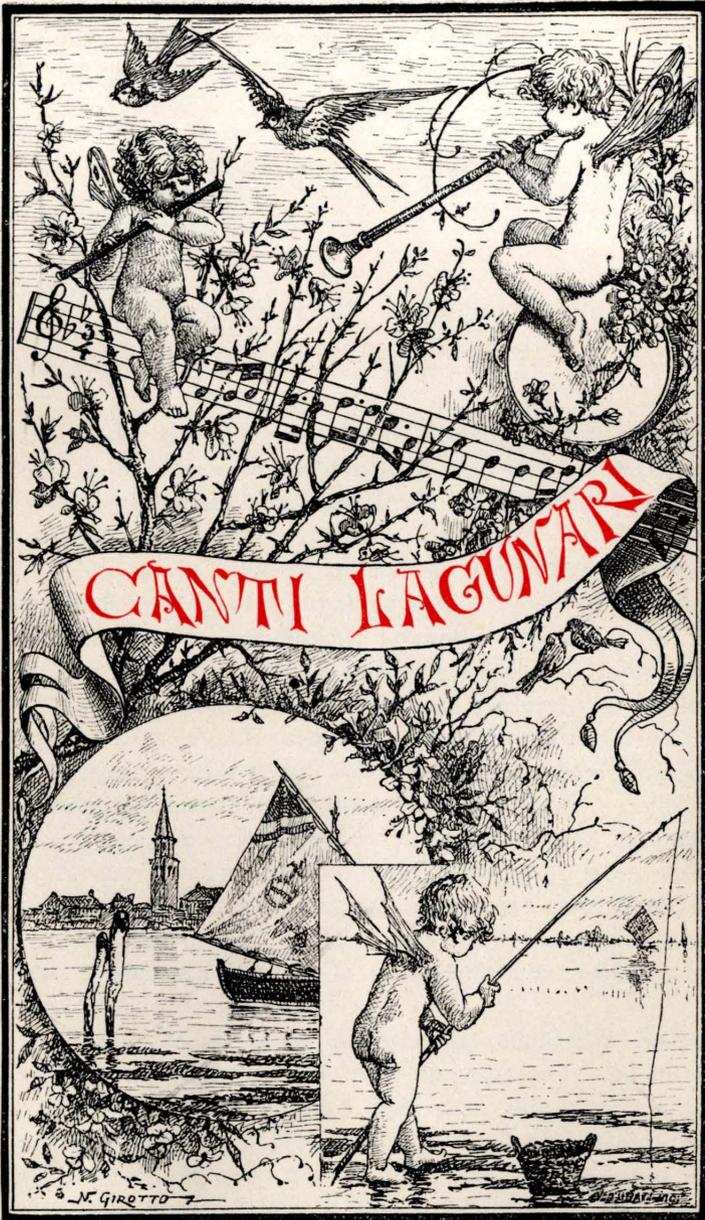
L'atrio della chiesa è un ciottolato di marmi, il serpentino si frammischia all'africano, il rosso antico ai fioriti preconnesi. La strada è seminata di schegge colorate e di pezzi d'ornamenti; alla diga del mare si è fatto un gradino con l'avanzo di uno stipite rabescato; una casuccia ha il davanzale di marmo pario; un'altra vi mostra la testa di un Dio romano che fa da mensolino sotto la linda del tetto. Si lavorò di volta in volta in quella penosa ricostruzione rivolgendo tutti i ruderi e rifiuti ammucchiati davanti le porte delle chiese, e con i cubi scritti, i tritumi di capitelli, le falde di lapidi funerarie e votive, le croci, i segni

---

<sup>1)</sup> Notiamo qui che i Francesi demolirono la chiesa di S. Vito per erigere il forte Eugenio; ridussero in magazzino di proviande la chiesetta di S. Rocco, convertita poscia in deposito di attrezzi da pesca.

simbolici, le rose di alabastro egiziano, i melagrani tessalonici, i viticci ed i fusi si spianarono i selciati, si alzarono i muri, impastando nella calce anche la polvere santa, dispersa dai profanatori degli avelli, talchè la città vi fa risovvenire quei druidi che cementavano le capanne con le pietre e la cenere dei roghi.





CANTI LAGUNARI



N. GIROTTI

GIROTTI

